nuova unità
REDAZIONE DI BOLOGNA
Via S. Petronio Vecchio n. 51/A
GIOVEDI' ORE 21

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

ANNO XV - SETTIMANALE - N. 8 - L. 150 — Sped. in abb. post. - Gr. 1/70 (Firenze) — Martedì 14 Marzo 1978

Il Partito comunista vuole realizzare soltanto la volontà del proletariato rivoluzionario, volontà che coincide con gli interessi di tutte le classi oppresse e quindi della intiera popolazione lavoratrice

Gramsci

5 marzo a Torino: forte manifestazione del Partito

Il discorso del compagno Fosco Dinucci sul 3. Congresso del Partito. Gli interventi dei compagni operai di importanti industrie. Ricordati l'insegnamento e l'opera di Stalin nel 25. Anniversario della morte. Attualità del Manifesto dei Comunisti. 8 Marzo: giornata delle donne oppresse e sfruttate.

(a pag. 3)

Equilibri borghesi

[illegible]

Lotta alla fascistizzazione e politica delle alleanze

La direzione della classe operaia nella difesa accanita e coerente delle libertà democratiche. Il ruolo del Partito.

a pag. 2

Elezioni in Francia:

Cosa promettono Marchais e Mitterand?

«Vittoria delle sinistre» e piani del grande capitale.

(a pag. 4)

CONFERENZA OPERAIA DEL PCI

Berlinguer chiama gli operai a sostenere i monopoli

Napolitano, Lama e Berlinguer hanno parlato chiaro: nessuna incertezza ci deve essere nel farsi carico della «salvezza» del capitalismo.

(a pag. 2)

Attualità di Stalin

A venticinque anni dalla morte la figura di Giuseppe Stalin mantiene integra la sua attualità e la sua forza. Possiamo affermare questo senza alcuna paura di cadere nella retorica celebrativa, ma proprio prendendo atto di una realtà che i suoi nemici riaffermano sistematicamente, con lo stesso odio e la stessa ottusa rabbia, ad ogni anniversario della sua morte.

Contro Stalin le raffinate armi della critica borghese perdono ogni efficacia. Cessano i toni da studiosi e le elaborate analisi, contro Stalin scatta l'invettiva, la denigrazione più volgare e triviale: il cattedratico, il professore universitario, scadono subito di tono, abbandonano ogni decenza formale e si trasformano in preti medioevali che farneticano non argomenti ma esorcismi, con la stessa frenesia e lo stesso terrore del prete che ha visto il diavolo.

Prima che il problema storico o teorico Stalin rimane ancora oggi un fatto politico, una discriminante di classe netta ed inequivocabile. E' sempre la borghesia a ribadire questa verità, è il manifestarsi dell'odio di classe borghese, istintivo e irrazionale, scomposto nella forma e livido nei contenuti, a dirci quanto sia profondo il solco che divide le due classi in lotta. Quando oggi i revisionisti parlano di caduta della pregiudiziale anticomunista fanno veramente ridere: l'anticomunismo viscerale del borghese è più vivo che mai, ed esplode contro i veri comunisti con la stessa rabbia e la stessa foga di una volta, contro principi, valori e uomini che rappresentano inequivocabilmente l'animo rivoluzionario del proletariato, si manifesta appunto contro Stalin e contro coloro che ne accettano gli insegnamenti. Potrebbe la borghesia manifestare l'odio anticomunista contro Berlinguer? ma via... perchè dovrebbe? cosa ha costui di comunista?

Stalin rappresenta mezzo secolo di storia che non può certo essere cancellato dalle campagne di denigrazione dei pennivendoliborghesi, rappresenta l'impresa più ardua cui gli uomini hanno dato vita: la costruzione di una società di liberi ed uguali, l'edificazione del socialismo in una situazione di totale accerchiamento e di guerre spaventose. Stalin rappresenta il rigore scientifico e la tensione ideale di milioni di proletari che alla realizzazione di questa grande opera diedero la vita, in URSS come in ogni parte del mondo. Questa lotta degli oppressi ha sconvolto irrimediabilmente il mondo borghese, ha fatto tremare dalle fondamenta tutta l'impalcatura di millenni di sfruttamento e fatto sentire i brividi di morte agli sfruttatori.

Proprio l'odio della borghesia contro Stalin rivela la profondità e la grandezza dell'esperienza storica della dittatura del proletariato. La Rivoluzione d'Ottobre, la costruzione del socialismo nell'URSS, costituiscono avvenimenti tali, tali ferite nel corpo borghese non più rimarginabili, cocenti e calde oggi come ieri, e tali da far tremare il gigante capitalista al solo evocarli nella figura di Giuseppe Stalin che nefu artefice e protagonista. La grande paura della borghesia riesplode quando di Stalin si parla, l'irrazionalità che essa manifesta non è che la conferma di quanto poco essa si senta sicura, di quanto poco essa sia convinta di aver riguadagnato le posizioni ed arrestato la marcia proletaria.

Questa marcia sembrava inarrestabile nel suo progressivo sviluppo. L'entusiasmo per i successi aveva in qualche modo portato ad un allentarsi della vigilanza e all'attenuarsi dello spirito critico. L'apparire del moderno revisionismo di Krusciov in URSS, i passi in avanti del revisionismo in Cina, ci constringono a riflessioni sul passato per individuare limiti e raccogliere le forze, come premessa indispensabile per la preparazione di nuove offensive. E' senz'altro necessario un approfondimento sull'esperienza storica della dittatura del proletariato ma, affermiamo senza ombra di dubbio, che queste riflessioni si basano per noi nella conferma più totale della validità del marxismo-leninismo, validità dimostrata nelle grandi avanzate che il proletariato ha realizzato quando si è saldamente attenuto ad essa, dimostrata dalle sconfitte subite quando dal marxismo-leninismo ci si è allontanati.

E' questo un atteggiamento dogmatico? guardiamo dunque gli «innovatori» revisionisti e la loro «creatività» ridotta a ripetere pari pari tutte le trivialità borghesi sulla democrazia e la libertà, sull'interclassismo e sul socialismo scientifico ormai da essi definito un'utopia.

Li abbiamo visti attaccare la dittatura del proletariato attaccando Stalin, denigrando il grande dirigente proletario. Le pseudo teorie sul «culto della personalità» hanno ben presto lasciato il posto alle ingiurie più forsennate, «documentate» nientemeno che da individui alla Solgenitzin, quanto di più squallido la storia possa produrre. Nel nostro concetto di democrazia ciò che fa meraviglia non è che simili individui vengano messi a tacere nella dittatura del proletariato, ma che essi abbiano diritto di parola, che possano emergere ed affermarsi. Proprio la carriera «letteraria» di Solgenitzin non è che la riprova del tradimento revisionista in URSS!

Nessuna ipocrisia e nessuna scoperta a posteriori su ciò che è la dittatura del proletariato: la più larga democrazia per le masse ma anche la più dura repressione per la piccola minoranza di sfruttatori spodestati, repressione indispensabile proprio per rendere irreversibile la presa del potere del proletariato. Stalin ha acquisito incommensurabili meriti storici nella lotta contro la borghesia e nell'affemazione di una reale democrazia per gli sfruttati, non è forse per questi meriti che la borghesia lo attacca con tanta violenza?

CONFERENZA OPERAIA DEL PCI

Berlinguer agli operai: sostenere i monopoli

Quali sono quegli operai rivoluzionari che pensano sia possibile esercitare una qualsiasi funzione di governo a queste condizioni? Ogni operaio del PCI che si sente legato alla sua classe, all'ideologia e alla causa del proletariato, si sente insultato dalle proposte dei dirigenti del PCI, si sente offeso e deriso da chi ha tutta l'idea di prenderlo in giro dandogli a intendere che seguendo la linea berlingueriana un giorno avrà un governo che difenderà anche i suoi interessi, ma per ora ha il compito di ingrandire i profitti dei capitalisti ai quali comunque rimangono in mano le leve del potere.

Ogni operaio che si sente comunista come può accettare le posizioni espresse da Napolitano secondo cui «il sistema delle imprese» è un sistema vitale, e per la salvezza nazionale è necessaria una «convergenza tra classi antagonistiche»?

Come può accettare lo snaturamento delle strutture di classe e le proposte di organismi comuni (sindacato-Confindustria) che dovrebbero guidare la programmazione in fabbrica?

Molti operai del PCI ricordano l'esperienza delle corporazioni durante il periodo mussoliniano, ricordano quelle corporazioni che avrebbero dovuto «difendere» gli interessi comuni di tutte le forze sociali, quelle corporazioni che dipendevano direttamente dallo Stato fascista.

La base del corporativismo è stata l'interclassismo, per cui si voleva far conciliare gli interessi dei capitalisti con quelli del proletariato. L'interclassismo è oggi la base della politica berlingueriana che, malgrado ciò che dica Berlinguer, ha tutto di conservatore e nulla di rivoluzionario.

Gli operai del PCI sono pressati da più parti: dai loro dirigenti che chiedono fedeltà e sottomissione alla linea berlingueriana, dalla borghesia che continua a sferrare i suoi feroci attacchi antioperai e nello stesso li mette alla prova come suoi «collaboratori» per uscire dalla crisi, dai loro compagni di lavoro, che chiedono conto di questo cambiamento, che li attaccano, li isolano. Gli operai del PCI non possono aspettare oltre, se finora hanno creduto onestamente di rimanere nel PCI per cambiarlo hanno tutti gli elementi per capire che ciò non è possibile, che se vogliono rimanere in quel partito, devono cambiare loro e proprio oggi devono dimostrare di essere comunisti scegliendo la via della difesa gli interessi della loro classe.

Gli operai del PCI che hanno letto i commenti della stampa borghese sulla VII Conferenza operaia, che si sentono comunisti, non possono non aver avuto perplessità: il PCI chiamato ormai apertamente «partito socialdemocratico», i loro dirigenti da una parte elogiati per il senso di responsabilità che hanno manifestato, dall'altra derisi come fatto comunisti («La Repubblica» di Agnelli dice che se Lama e Berlinguer sono marxisti, allora Ugo La Malfa dovrebbe essere uno dei 'padri' di questo marxismo») e loro, gli operai, del PCI, presentati come una base ormai sottomessa o perlomeno assai mansueta, estranea alla massa degli operai.

Quegli operai del PCI che ormai disertano le sezioni, che trovano la loro collocazione politica solo nella fabbrica, che là discutono, quegli operai del PCI che non hanno abbracciato la linea berlingueriana che non si sono trasformati in novelli burocrati, che non hanno seguito i vertici sindacali nella loro svolta, sanno di non essere massa amorfa, e anche gli altri, quelli che, poco convinti, hanno sostenuto la linea berlingueriana e pagano oggi un pesante isolamento in fabbrica, anche per questi è offensivo essere considerati apertamente pedine del gioco di potere di Berlinguer.

Ma per i dubbi, le perplessità, il dibattito non ci sarà più spazio: Napolitano, Berlinguer e Lama hanno parlato chiaro: non si ammettono incertezze, silenzi, l'adesione degli operai del PCI alla linea berlingueriana deve essere di partecipazione attiva e totale.

I dirigenti del PCI, mentre aprono le porte alla borghesia, intendono imbrigliare il proletariato e arrivano a dichiarare superati i delegati, i CdF come espressione dei reparti, perché legati ad una logica ormai «passata» del sindacato conflittuale, l'assemblea perché «palestra di scontro», in cui le posizioni revisioniste vengono battute.

Privata dai suoi organismi di classe, privata dalla sua ideologia, in un partito in cui l'egemonia di classe è intesa come direzione di «operai, contadini, piccoli-medi imprenditori» ecc., la base operaia del PCI si sente dire che la classe operaia diventerà così classe di governo.

Ma ad alcune condizioni, esposte chiaramente da Napolitano: a condizione che abbandoni ogni esclusivismo di classe, che anteponga gli interessi nazionali a quelli individuali (intendendo con ciò abbandono della lotta economica), che deleghi il PCI a «costruire necessarie convergenze tra classi antagoniste».

DIREZIONE DELLA CLASSE OPERAIA E RUOLO DEL PARTITO

Lotta alla fascistizzazione e politica delle alleanze

E' di questi giorni la notizia del delinearsi di un nuovo accordo fra i partiti della «intesa di luglio» per la soluzione della crisi di governo. Tale accordo procede a grandi passi nel senso della stabilizzazione dei rapporti fra i partiti borghesi intorno ad un programma reazionario. L'acuta crisi e l'asprezza della lotta politica di questi anni ha portato alla attenuazione delle differenze sia nel programma che nei fini a lungo termine, tra i partiti «costituzionali».

La legge Reale e le successive misure peggiorative, comprese quelle che verranno adottate dal nuovo governo, hanno trovato sostanzialmente d'accordo i sei partiti, d'accordo anche nell'esigenza di evitare un confronto elettorale nell'eventualità del referendum, che, scatenando la concorrenza fra di loro, porterebbe a smascherare il reale carattere delle loro posizioni. D'altra parte, le misure decise dall'intesa di luglio sull'ordine pubblico, furono immediatamente applicate dal governo senza dar loro un rilievo legislativo. Se oggi si pone il problema di modificare la legge Reale ciò è dovuto al tentativo di evitare il referendum o comunque, come ha dichiarato il democristiano Galloni, di portare i sei partiti su una linea comune in modo tale che, anche in caso di referendum, questo «non abbia effetti laceranti».

Il rafforzamento senza precedenti dei «distaccamenti speciali di uomini armati» e delle «sue appendici reali, prigioni e istituti di pena di ogni genere», che costituiscono l'essenza stessa dello stato delle classi sfruttatrici, rafforzamento che si attua ad ogni accentuarsi delle lotte di classe, trova la fiera opposizione innanzi tutto della massa degli sfruttati e in primo luogo della classe operaia. Il proletariato rivoluzionario sa bene quale importanza abbia la difesa accanita, coerente delle libertà democratiche borghesi. Sebbene non vi sia differenza di natura nelle forme di governo della borghesia, non dobbiamo perdere di vista che la repubblica democratica lascia al proletariato le condizioni più favorevoli per organizzarsi e prepararsi allo scontro decisivo. Pertanto, l'attenzione e l'attività delle masse proletarie deve essere instancabilmente attirata sul terreno di una lotta politica contro tutte le misure di attacco alle libertà democratiche, con la consapevolezza precisa che tali attacchi sono la condizione per la quale il capitale monopolistico può attuare le sue misure economiche.

Nulla deve sfuggire alla considerazione e alla iniziativa politica indipendente del proletariato su questi problemi: contro lo strapotere della polizia, contro gli abusi processuali e le sentenze razionarie, contro ogni episodio che accentui l'oppressione reazionaria sulla società o su strati e classi della società. Il proletariato e il suo partito devono esprimersi nella lotta e nell'iniziativa politica a sostegno di chiunque si batta per il mantenimento e lo sviluppo delle libertà democratiche borghesi, di chiunque, individuo o gruppo sociale, sperimenti su di sé il peso dell'oppressione. Non vale, a questo riguardo, la considerazione che il tale individuo non mette in discussione i rapporti capitalistici di produzione, né che il tale strato sociale sia dominato dai revisionisti o peggio. Ciò che importa, e che rende obbligatoria l'azione del proletariato rivoluzionario, è che si apra una contraddizione fra il dominio ideologico della borghesia e le esigenze di libertà politica di diversi strati della popolazione. Il proletariato rivoluzionario deve dimostrarsi come il più risoluto combattente a difesa di quelle libertà politiche. D'altra parte, non è solo la classe operaia a levarsi a difesa delle libertà democratico-borghesi. Come ha messo in rilievo il compagno Fosco Dinucci nel Rapporto al 3. Congresso, «...in alcuni settori dello stesso apparato borghese si manifestano posizioni di critica contro la fascistizzazione, di condanna contro le provocazioni fasciste. Singoli appartenenti o gruppi di appartenenti all'apparato statale, dalla magistratura alle forze armate, arrivano a prendere anche in modo aperto posizioni democratiche e antifasciste».

Noi sappiamo che questo posizioni di critica, se non sono dirette dalla classe operaia, rischiano di disperdersi, di mantenere un carattere oscillante, contraddittorio, di non prendere la giusta direzione, di rimanere spesso posizioni individuali. Proprio per questa ragione il proletariato, che ha il massimo interesse, più di qualunque altra classe e strato sociale, alla lotta democratica e antifascista, deve allearsi con quelle posizioni, potenziarle, mirando ad approfondire le contraddizioni con il sistema repressivo del potere, a trascinare vasti strati sul terreno della lotta, a infondere coraggio e fiducia sulla possibilità di un'ampia battaglia.

Sulla base di questa concezione delle alleanze, alcune esperienze sono molto significative.

Carlo Galante Garrone, senatore della sinistra indipendente, parlando di recente a Nuoro davanti a una sala gremita sul tema delle carceri speciali, ha messo in evidenza il processo di involuzione autoritaria dello stato italiano, processo per il quale tutta la società rischia di trasformarsi in un immenso carcere. Ha messo in luce il carattere reazionario della legge Reale comprese le ultime misure, ha stigmatizzato l'impudenza del ministro Bonifacio, ha lanciato un appello a battersi momento per momento contro tutte le misure repressive, ha dichiarato la propria decisione a continuare in questa battaglia.

Nella stessa manifestazione, il magistrato Igino Cappelli, presidente della sezione di sorveglianza del tribunale di Napoli, relatore al recente convegno di Magistratura Democratica, insieme a Galante Garrone fra i massimi esperti del problema carcerario, ha messo in evidenza con una serie di dati che tutte le misure repressive di questi ultimi anni sono peggiori della normativa fascista, codice Rocco compreso, e che tali misure sono realizzate con il più assoluto arbitrio dell'esecutivo e dell'apparato militare nei confronti del parlamento e della magistratura.

La manifestazione era stata organizzata dal Comitato per la difesa delle libertà democratiche di Cagliari, composto da magistrati, professori universitari, avvocati, giornalisti ed altri. Il PCI, intervenuto con tutto il suo apparato regionale e con i suoi esperti con l'intento di egemonizzare i contenuti, ha dovuto battere in ritirata, verificando l'impossibilità di sostenere le sue posizioni.

Certamente, le nostre posizioni di prospettive sono distanti da quelle di un Carlo Galante Garrone, ma un aspetto della battaglia che abbiamo da fare coincide. Dobbiamo impedire che la demagogia revisionista separi i democratici e gli antifascisti dall'alleanza con il proletariato rivoluzionario.

IL GRUPPO STOPPANI COSTRETTO A RIASSUMERE I LICENZIATI

Oltre allo stabilimento di Cogoleto (Genova), il gruppo comprende la Perlite di Corsico (Milano) e di Casoria (Napoli), le Cave di Oristano, ecc. Da tempo i lavoratori sono in lotta contro l'attacco all'occupazione (di recente sono stati licenziati 30 operai e 9 impiegati) che il padrone porta avanti anche se non mancano le commesse e mentre intasca dalla Regione quasi due miliardi di sovvenzione. La mobilitazione dei lavoratori ha portato all'incontro dei CdF a Genova il 2 marzo scorso per coordinare la lotta contro i licenziamenti (alla Perlite di Corsico, in quattro anni, si è passati da 150 a 48 operai).

L'incontro dei CdF ha deciso, fra le varie forme di lotta, la fermata degli impianti per 24 ore per imporre alla Pretura una sentenza favorevole ai lavoratori. E così è stato. La Perlite è stata condannata alla riassunzione e integrazione nel posto di lavoro degli operai e impiegati licenziati, al pagamento di cinque mensilità arretrate. Ora più che mai i lavoratori, dopo il momento di legittima euforia, devono rimanere uniti e coordinare un'azione comune, attraverso i CdF, per vigilare contro gli eventuali attacchi che Stoppani potrà portare e rispondere adeguatamente.

TORINO: COME SPECULANO E SI ARRICCHISCONO I BARONI DELLA MEDICINA

In che cosa consiste lo scandalo che è scoppiato di recente nel reparto di cardiochirurgia dell'Ospedale S. Giovanni? Semplice: alcuni pazienti deceduti risultavano invece dimessi in buona salute dopo interventi perfettamente riusciti! Un pesce piccolo, un medico che è stato arrestato, si è dichiarato «unico» responsabile. Copre invece i baroni che sulla salute dei lavoratori speculano e accumulano ingenti ricchezze. Inoltre, il modo come si è arrivati a scoprire tali fatti fa pensare a una faida fra baronie diverse per il controllo dell'ospedale.

Ma non è su questo scandalo che si deve porre l'accento. Altri e ben peggiori avvengono giornalmente in tanti ospedali. E' da denunciare il modo in cui vengono trattati i lavoratori che si ricoverano, che non hanno certo la possibilità di ricorrere alle cliniche private. Il malato non trova strutture adeguate, spesso è considerato un oggetto, un mezzo per dare prestigio ai «geni» della medicina. E' una situazione questa che le famiglie dei lavoratori conoscono bene e sulla propria pelle.

Il personale paramedico non è meglio trattato: mal pagato, sottoposto a turni stressanti, costretto allo straordinario per non abbandonare i malati, additato al pubblico disprezzo quando è in lotta (come nel caso recente di Napoli). Vi sono medici, soprattutto giovani, che si battono con coraggio e che cercano di opporsi all'andazzo generale, ai baroni e alle loro faide interne.

Non è un caso che lo scandalo al S. Giovanni sia scoppiato poco dopo l'insediamento della nuova amministrazione controllata dal PCI: la lotta fra vecchia e «nuova» guardia doveva avere uno sbocco clamoroso. Proprio per sanare questa piaga si è istituito il «dipartimento» cioè, di fatto, lasciando le cose come prima (l'inizio del dipartimento di cardiochirurgia è stato disastroso: il primo paziente operato è deceduto in sala operatoria). In conclusione, a pagare sono sempre i lavoratori, almeno fino a quando ci saranno baroni arraffatori che si ingrassano sulla salute delle masse.

MILANO: PER UN COORDINAMENTO NAZIONALE DEI LAVORATORI OSPEDALIERI

Il Consiglio dei delegati dell'ospedale S. Carlo Borromeo ha mandato di recente a tutti i CdD della provincia un documento per sviluppare la discussione su una linea di classe fra i consigli sulla vertenza contrattuale e per coordinare i CdD sul piano locale e nazionale. E' seguita un'importante riunione a cui hanno preso parte delegati e Consigli di 14 ospedali milanesi.

Il dibattito ha evidenziato l'unanime necessità di organizzarsi, coordinarsi, per battere la linea dei vertici sindacali e difendere gli interessi di classe. Alcune posizioni, sui consigli e sul sindacato, sono state vivamente contrastate da delegati del nostro Partito che hanno argomentato la giusta posizione di classe. Alcuni lavoratori dell'area della «autonomia» sostenevano l'opportunità di uscire dai CdD e di rompere completamente con la struttura sindacale: altri, di «Lotta continua», sostenevano l'impossibilità del lavoro nel sindacato per mancanza di spazio e vedevano la funzione dei CdD come di luoghi dove «ancora si può parlare».

Queste posizioni non possono portare - hanno sostenuto i nostri compagni - che all'isolamento e alla sconfitta. Vedere infatti i consigli come strutture sindacali e in quanto tali da distruggere, significa subire la politica dei revisionisti. Organismi cosiddetti «autonomi» portano all'isolamento dei lavoratori avanzati, perché si sostituiscono e si contrappongono all'organizzazione riconosciuta dai lavoratori. Costoro rifiutano la lotta aperta contro i revisionisti davanti ai lavoratori e preferiscono isolarsi e staccarsi dai lavoratori. E' necessario quindi battersi per conquistare i consigli a una linea di classe, battersi per il loro coordinamento, non trasformando questa parola d'ordine in coordinamento fra «compagni», tanto cara alla logica movimentista di «Lotta continua» che cerca appunto spazi in cui fare gli esercizi ginnici mentali su come organizzare, fra quattro mura, la tanto inafferrabile «opposizione».

MILANO: 20 MILA LETTERE INTIMIDATORIE CONTRO GLI INQUILINI

L'Istituto case popolari (IACP), rinnovato e «democratizzato», con la partecipazione del PCI e dei sedicenti sindacati degli inquilini, SUNIA ed APIA, al consiglio d'amministrazione, ha iniziato la sua attività «decentrata» con una massiccia operazione repressiva contro i 130 mila inquilini delle case popolari che controlla. 20 mila minacciose lettere sono state recapitate ad altrettanti inquilini che si riducono l'affitto aderendo all'indicazione di lotta del nostro Partito, e organizzati nei Comitati di caseggiato di Unità popolare, contro il cosiddetto «canone sociale» che sblocca di fatto gli affitti introducendo la scala mobile alla rovescia a favore dei padroni di casa.

In tutti i quartieri della città, si stanno mobilitando le donne, i lavoratori, i pensionati, organizzati per scala e caseggiato, decisi a difendere il loro diritto alla casa. La vecchia gestione dell'Istituto non aveva mai osato agire in passato con tanta sfrontatezza: ma i dirigenti revisionisti si devono pur guadagnare la benevolenza dei padroni, eccoli quindi scagliarsi contro le lotte popolari e tentare di far passare gli aumenti truffa del «canone sociale» della 513 e della legge sull'equo canone.

ROMA: LOTTA NEI QUARTIERI

A Trastevere si è costituito un Comitato popolare di informazione e lotta allo scopo di sviluppare una reale mobilitazione di massa contro la speculazione edilizia, i piani padronali di ristrutturazione del quartiere, per difendere gli interessi dei lavoratori che risiedono nel quartiere e che giornalmente sono minacciati di essere cacciati via. Il Comitato ha già sviluppato un'azione di propaganda di massa e capillare, ha dato vita a inchieste e a varie iniziative: una mostra fotografica sulla situazione del quartiere e una manifestazione nella piazza S. Maria in Trastevere con la partecipazione del Canzoniere della Magliana. Un aspetto significativo dell'intervento del Comitato è l'azione sistematica che già ha iniziato contro la repressione (a ogni manifestazione cittadina il quartiere viene sso a soqquadro dalla polizia), contro le misure liberticide e la fascistizzazione.

La cronaca dei «lavori»

Al di là della coreografia e della roboante retorica, questa conferenza è stata quanto di più prevedibile e scontato potesse esserci. Mai, neppure per un momento, c'è stato dalla tribuna un solo guizzo di originalità o di vero dibattito politico: tutto è scivolato nel più assoluto rispetto del copione predisposto, in un grigiore opprimente. La conferenza era iniziata con gli scontati interventi del segretario federale e del sindaco «rosso» di Napoli che non sono andati al di là delle solite geremiadi sulla crisi di Napoli e del mezzogiorno.

E' stato allora che Napolitano ha aperto i «lavori» con una relazione che non ha lasciato alcun margine all'equivoco, nessuna possibilità di interpretazioni caritatevoli. E' stata l'osanna strumentale al senso di responsabilità, alla «partecipazione» alla democrazia borghese. E' stata la glorificazione dei sacrifici e dell'austerità non più soltanto come espressione di «maturità politica», ma quello di mezzo che di una «nuova morale». E' stato l'attacco violentissimo alle avanguardie operaie in fabbrica e l'aristocratico disprezzo verso le masse che non si lasciano intrappolare dai burocrati del sindacato e del PCI.

Tutto ciò è stato collegato a un continuo attacco isterico e terroristico a «quelle minoranze esigue che minacciano la sopravvivenza stessa della democrazia e delle vittorie della classe operaia». In un quadro del genere non sono scombrati affatto degli intrusi i nugoli di poliziotti e di carabinieri che dentro e fuori della sala si riconoscevano in questa linea e vigilavano sull'andamento regolare dei lavori. Dopo la relazione, gli interventi dei burocrati provinciali e dei delegati hanno fedelmente rispettato il copione con una piattezza e una ripetitività sconcertante e deprimente.

C'era da aspettarselo, del resto. L'accurata selezione operata dai burocrati non poteva che dare risultati di totale e passivo allineamento alla linea decisa in via delle Botteghe Oscure. Qualche sprazzo autentico c'è stato qui e là fuori dell'assemblea e degli interventi, nei corridoi del palazzetto dello sport, nei capannelli che si formavano nella platea a dispetto della presidenza e nel totale disinteresse verso gli interventi. Erano operai arrivati in ogni modo alla conferenza, come «invitati» o, in qualche caso, come delegati che tuttavia sapevano bene che non sarebbe stato concesso loro di parlare alla tribuna. Non erano tanti ma c'erano. Segno che smagliature nella macchina revisionista ci sono state nonostante tutto. Pochi, anche perché gli operai addetti alla produzione nella conferenza erano ancora meno: non più del 30-35% dei delegati, come ha valutato un burocratello.

Accanto a questi c'erano altri che avevano restituito la tessera di recente e che erano venuti a trovare conferma alla loro scelta. Tra questi si accendevano discussioni fatte di cento episodi, di commenti, di valutazioni.

Ma anche fra gli interventi alla tribuna, nonostante l'accurata selezione, si è sentita l'eco di grossi dissensi nelle fabbriche e anche nella stessa base del partito revisionista, un dissenso che si fa sempre più chiaro. Dissenso questo che ha aleggiato per tutta la conferenza e che i dirigenti revisionisti hanno cercato di esorcizzare qualificandolo di «corporativismo», «egoismo» «rabbioso», «espressione di esigue minoranze», ecc.

Per ridare tono all'assemblea sono stati distribuiti con sapiente regia gli interventi scritti di alcune primedonne: Occhetto, D'Alema, Lama. Il primo se n'è infischiato della classe operaia. Gli era stato assegnato un altro ruolo: prendere e allargare alcuni punti della relazione di Napolitano per attaccare violentemente il movimento giovanile e in particolare il movimento degli studenti, per scongiurare terroristicamente ogni possibile saldatura della lotta di questi strati con la lotta della classe operaia. Massimo D'Alema è stato in tutto simile a ciò che è la FGCI: cloroformizzare le lotte giovanili e studentesche. Lama, dal canto suo, era fin troppo consapevole del proprio ruolo di stella della conferenza e ha cercato di fare la sua parte. La presidenza aveva abilmente stimolato l'interesse del suo intervento e il burocrate ha fatto la passerella preoccupandosi anche lui di non lasciare alcun margine all'equivoco. Per la verità non è andato al di là di un semplice ripetizione del suo intervento all'assemblea sindacale di Roma, cercando addirittura di essere più esplicito. Era ciò che doveva fare, ma ha dato così la misura di quale «autonomia» gode la CGIL rispetto al PCI.

Infine Berlinguer che non ha avuto alcun bisogno di rispondere a nessuno. Il suo discorso di chiusura ha voluto riassumere il senso generale della linea collaborazionista del suo partito, preoccupandosi di gestire le informazioni e le valutazioni sulla «vittoria» conseguita nelle trattative per la formazione del nuovo governo. Con tempismo non comune, quindi, la tabella di marcia è stata rispettata. Berlinguer ha chiuso la rappresentazione con l'aureola del grand'uomo.

La lotta a Porto Marghera

L'azione di lotta che in questi giorni si sviluppa alla Montefibre di Porto Marghera con la gestione degli impianti da parte degli operai e, assieme ad altre simili recenti azioni, fra le quali quella del petrolchimico di Marghera, un fatto nuovo nella vita della classe operaia di questi ultimi anni. Un fatto che rappresenta un termometro di come si orienti la risposta della classe operaia in generale. L'occupazione e la gestione degli impianti non parte dalla coscienza e da una volontà precisa della classe operaia di strappare immediatamente il potere dalle mani della borghesia: essa è una risposta spontanea ad una situazione creata dal capitalismo stesso. La classe cioè non si pone ancora il problema del rovesciamento del sistema economico e politico come condizione indispensabile per risolvere i problemi che l'attanagliano: essa agisce spontaneamente e spontaneamente si contrappone alla distruzione che il capitalismo porta avanti.

Eppure è in questa spontaneità, dettata dalla vita stessa, che sta la dimostrazione di come la classe operaia sia oggettivamente l'antagonista principale e irriducibile del capitalismo. Infatti, se non basta per creare le condizioni per il rovesciamento della borghesia è indispensabile portare tra la classe operaia nel momento stesso che conduce questa lotta, la consapevolezza che essa e solo essa rappresenta l'alternativa allo sfacelo e alla distruzione del Paese.

In questo momento e attorno a questa lotta c'è un combattimento serrato tra differenti concezioni sul ruolo della classe operaia. I revisionisti tendono a ricondurre e utilizzare questa azione all'interno della loro politica di collaborazione col capitalismo e tendono a condurre su questo terreno la classe operaia. Tentano di illuderla sulla possibilità di risolvere i problemi all'interno dei meccanismi economici del capitalismo e concepiscono questa forma di lotta come semplice strumento di pressione sindacale, guardandosi bene, anche quando parlano di «centralità operaia», di «ruolo dirigente della classe operaia», dallo stimolare gli operai stessi a generalizzare questa lotta e a farla diventare un duello mortale contro la borghesia. E' compito dei comunisti invece far avanzare ed estendere questa lotta, far sì che la classe operaia assuma la consapevolezza di essere realmente l'artefice di un nuovo modo di produrre in cui il capitalista e lo Stato dei capitalisti non hanno ragione di esistere.

E' necessario scacciare dalla classe operaia l'illusione sulla possibilità che ogni suo problema possa essere risolto al di fuori della sua azione diretta che possa essere risolto nel parlamento della borghesia o con una se pur «democratica» programmazione dell'economia capitalista. Il capitalismo è in crisi e la classe operaia cerca la via di uscita. Bisogna che questa potenzialità che si esprime non vada distolta, ma serva alla educazione della classe operaia, serva all'accumulo delle forze serva a potenziare quegli istituti che la classe si è data, i Consigli di Fabbrica, a far svolgere ad essi il compito che gli è proprio: controllare e dirigere la produzione. Solo se i Consigli di Fabbrica verranno strappati dall'influenza e dalla direzione dei revisionisti e a questa si sostituirà la direzione del partito rivoluzionario della classe operaia essi saranno in grado di condurre una vasta azione di controllo della produzione preparando le masse all'autogoverno e preparando le condizioni per il rovesciamento della borghesia.

E' su questa strada che il Partito deve agire senza illudersi che nella fase attuale possa essere condotta ad oltranza la gestione degli impianti, possa crearsi un isola di socialismo in una economia capitalista. Il problema non sta nella conquista di una fabbrica, ma nella conquista dell'insieme dell'apparato di produzione e di scambio. Propagandare questa lotta perché diventi di esempio per tutta la classe operaia è nostro dovere, perché la classe operaia si educhi ad esercitare il controllo che troverà la sua massima applicazione nel momento in cui tutto il potere sarà nelle sue mani.

L. M.

Forte manifestazione del Partito a Torino

Il discorso del compagno Fosco Dinucci

Domenica 5 marzo, si è tenuta a Torino una manifestazione per rendere pubblici i risultati del 3. Congresso del Partito. Hanno partecipato numerosi lavoratori, specialmente operai, giovani lavoratori e studenti, che hanno manifestato grande entusiasmo rivoluzionario.

A sottolineare l'unità della classe operaia e l'impegno di quadri di fabbrica nella direzione del Partito, l'inizio della manifestazione è stato caratterizzato dagli interventi di un compagno operaio dell'organizzazione di Torino e di altri compagni operai di alcune fra le principali industrie. Quindi ha preso la parola il compagno Fosco Dinucci. Concluso il suo discorso, la manifestazione ha avuto termine al canto di Bandiera rossa e dell'Internazionale.

Diamo qui di seguito i resoconti in forma di sintesi, del discorso del compagno Fosco Dinucci e degli altri interventi.

Il compagno Fosco Dinucci ha iniziato a parlare mettendo in rilievo l'importanza della manifestazione per rendere pubblici i risultati del 3. Congresso Nazionale del Partito. Ha sottolineato il grande valore degli interventi dei compagni operai che hanno portato l'esperienza di lotta di alcune fra le numerose fabbriche, grandi, piccole e medie, dove il Partito ha costruito l'organizzazione.

Ha quindi spiegato come proprio a Torino, con il suo combattivo proletariato, per la lotta condotta dal compagno Gramsci prima e dopo la fondazione del Partito Comunista d'Italia nel 1921, acquista un significato particolare la presentazione alle masse dei risultati del 3. Congresso del Partito Comunista d'Italia (m-l) che dell'opera e degli insegnamenti di Gramsci è continuatore.

Il compagno Fosco Dinucci ha sottolineato anche la data scelta: il 5 marzo, 25. Anniversario della morte di Stalin. Questo giorno, così come l'8 marzo, così come il 130. Anniversario del «Manifesto dei Comunisti» che ricorreva recentemente, costituiscono per noi non date commemorative, ma momenti di riflessione e impegno per la lotta, valori rivoluzionari che sono parte integrante della vita del nostro Partito. E' proprio il 5 marzo - ha continuato il compagno Dinucci - è un giorno glorioso per il proletariato di Torino, perché trentacinque anni orsono, sotto la dittatura fascista e sfidando le leggi di guerra, cominciarono grandi scioperi che dalla FIAT e da altre fabbriche si estesero a molte industrie del Nord e di altre zone d'Italia. Mentre gli operai sfidavano le rappresaglie fasciste, mettendo in pericolo la loro stessa vita, i signori Agnelli se ne stavano con Mussolini. Questi scioperi del marzo 1943 misero lo scompiglio nella classe dominante, fra gli stessi gerarchi fascisti, indussero la monarchia a preparare il cambiamento dei governanti, il Vaticano a prendere le distanze per tentare di scindere le proprie responsabilità da Mussolini con il quale erano stati pienamente complici fino ad allora sia il re che il papa.

Il proletariato e le masse popolari continuarono a battersi. Si sviluppò la guerra di liberazione, la lotta partigiana che condusse alla cacciata dei nazisti e alla sconfitta dei fascisti, fino alla eliminazione di Mussolini. In questa lotta i comunisti si sentirono sempre vicini all'Unione Sovietica guidata dal Partito Bolscevico di Lenin e Stalin, al glorioso Esercito rosso degli operai e dei contadini che seppe bloccare le armate naziste nella battaglia di Stalingrado, e passare all'offensiva che si concluse a Berlino con l'annientamento del regime hitleriano.

Questo profondo senso internazionalista continua oggi a vivere nel Partito Comunista d'Italia (m-l) come parte integrante del movimento operaio e comunista internazionale, insieme con il glorioso Partito del Lavoro d'Albania, con gli autentici partiti marxisti-leninisti dei vari continenti. Da questi partiti fratelli sono giunti messaggi al nostro Congresso. In particolare i delegati hanno manifestato il loro entusiasmo rivoluzionario quando è stata data comunicazione del messaggio inviato dal compagno Enver Hoxha a nome del Comitato Centrale del Partito del Lavoro d'Albania, messaggio in cui è ribadito il profondo senso di internazionalismo proletario dei compagni albanesi.

Affrontando i contenuti dei lavori congressuali, il Segretario del nostro Partito ha messo in rilievo il valore dei risultati. Vi era stato precedentemente un largo e approfondito dibattito sulla base delle tesi e delle esperienze del Partito, dibattito sviluppatosi nelle assemblee di cellula e nei Congressi provinciali. Il Rapporto del compagno Fosco Dinucci, oltre cento interventi soprattutto di delegati operai, le Risoluzioni, lo Statuto racchiudono i contenuti del Congresso: ne è derivato un notevole sviluppo e rafforzamento della linea politica, una più forte unità politica, ideologica e organizzativa, un impegno per approfondire i legami con le masse.

Il Congresso ha condotto un'analisi scientifica marxista-leninista dell'attuale crisi del capitalismo, con l'acutizzarsi delle contraddizioni fondamentali della nostra epoca, ha sottolineato il carattere del Partito della classe operaia nell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria. In particolare è stata analizzata la crisi in Italia: dominio dei monopoli, società multinazionali, MEC, legge del massimo profitto, corruzione, esportazione di capitali, degenerazione, crimini. E' la proprietà capitalista, privata e di Stato, che porta al soffocamento, alla distruzione delle forze produttive. Disoccupazione specialmente fra i giovani, emigrazione, omicidi bianchi per le condizioni di lavoro nelle fabbriche, il più duro sfruttamento e l'oppressione per le donne: ecco il quadro di una società che non offre più niente, neppure un qualsiasi valore ideale, dove tutto è in rapporto al dio denaro.

In questa situazione - ha esclamato il Segretario del nostro Partito - vi sono dirigenti missini, democristiani, socialdemocratici, revisionisti come Napolitano alla Conferenza di Napoli, i quali inveiscono contro l'assenteismo, come se gli operai non avessero voglia di lavorare. Respingiamo questi vergognosi insulti! No, gli operai non sono vagabondi, nella loro vita non hanno conosciuto altro che oppressione e sfruttamento. E oggi aumentano sempre più le schiere dei combattenti proletari che vogliono mettere fine a questa putrida società!

Il compagno Dinucci ha proseguito parlando dello spettacolo «edificante» che danno questi uomini politici nell'attuale crisi di governo: compromesso storico, governo delle astensioni, governo d'emergenza, maggioranza non politica ma programmatico-parlamentare, e chi più ne ha più ne metta, da parte di giocolieri come i vari Moro, Fanfani, Andreotti e Berlinguer. E tutto ciò alle spalle delle masse. Sotto queste coperture fumose, la Democrazia Cristiana, per conto del padronato, porta avanti il processo di fascistizzazione, mentre rimane la minaccia di aperto fascismo. La reazione borghese approfitta del terrorismo per preparare meglio gli strumenti repressivi contro le masse, per colpire non tanto qualche piccolo gruppo isolato di avventurati, quanto il movimento della classe operaia e delle masse lavoratrici, per far pagare ad esse le conseguenze della crisi. Questa politica democristiana trova complici i dirigenti revisionisti del PCI che sono disposti a tutto pur di essere ammessi alla gestione diretta del potere borghese.

Oggi si pone in modo urgente l'alternativa: nell'interesse di chi devono essere risolti i problemi? Nell'interesse delle masse popolari o dell'oligarchia finanziaria, della classe operaia o dei vari Agnelli? E qui si presenta più attuale che mai il problema fondamentale del potere politico, dello Stato, della rivoluzione proletaria e della dittatura del proletariato. Si pone con tutta la sua forza la funzione dirigente della classe operaia, la sola classe conseguentemente rivoluzionaria che, sulla base della sua unità, unisce nella lotta le masse contadine, suoi alleati naturali, tutti gli strati sociali oppressi e sfruttati del capitalismo.

Il Partito ha il compito di approfondire nella classe operaia la piena consapevolezza della sua missione storica. Il Partito è impegnato con tutte le forze a costruire ovunque nei centri industriali le cellule di fabbrica, perché questo significa direzione politica della classe operaia. Il Partito è presente in numerose fabbriche di ogni parte d'Italia, in vaste zone di campagna, nelle scuole, ovunque le masse sono impegnate nella lotta. Ma, di fronte agli ardui compiti che abbiamo di fronte, occorre andare ancora avanti, migliorare continuamente il nostro lavoro e la nostra iniziativa, sviluppare e rafforzare continuamente l'organizzazione.

Sono obiettivi fondamentali la conquista dei Consigli di fabbrica alla linea di classe, il coordinamento nazionale dei CdF come espressione autentica della classe operaia, il sindacato unico di classe per tutti i lavoratori. Il controllo operaio attua la mobilitazione dei lavoratori, li fa sentire come protagonisti del processo produttivo e non solo venditori della loro forza-lavoro, prefigura la funzione soviettista nella prospettiva rivoluzionaria. E gli operai hanno già dato numerose prove, specialmente a Torino, di che cosa sono capaci nel portare avanti la produzione dopo aver cacciato i padroni parassiti, come nelle gloriose giornate dell'occupazione delle fabbriche dell'agosto-settembre 1920.

L'unica prospettiva sta nella lotta rivoluzionaria delle masse sotto la guida della classe operaia e del suo Partito marxista-leninista. Occorre smascherare inesorabilmente i dirigenti riformisti, socialdemocratici e revisionisti, i mandarini sindacali come Lama che fanno del sindacato una cinghia di trasmissione degli interessi capitalistici. I dirigenti del PCI hanno rinnegato la rivoluzione. I vari gruppetti, trotzkisti, anarcoidi, spontaneisti, o sono subordinati al revisionismo kruscioviano-togliattiano-berlingueriano o sono coinvolti nel rivoluzionarismo piccolo-borghese, mancano della concezione leninista della classe operaia e del Partito come reparto d'avanguardia cosciente e organizzato del proletariato.

A questo punto il compagno Fosco Dinucci ha insistito sul massimo impegno di lavoro fra le masse. Mettendo in rilievo come in questo periodo ci siano molti lavoratori delusi, particolarmente numerosi giovani presi dalla sfiducia, ha ribadito la necessità di operare perché non cadano nel vicolo cieco revisionista del PCI e della FGCI, perché non cadano neppure nella disperazione, nell'avventurismo di piccoli gruppi completamente staccati dalla classe operaia e dalle masse. La rivoluzione - ha ribadito con forza il compagno Fosco Dinucci - è opera solo delle masse, sotto la direzione della classe operaia e del suo partito marxista-leninista. Per i problemi delle masse giovanili, che sono parte fondamentale per la prospettiva della rivoluzione, oggi il Partito è impegnato a esprimere il massimo impegno, e con il Partito l'Unione della Gioventù Comunista d'Italia (m-l). Parte importante di questo impegno è la lotta nella scuola, la lotta ideologica e culturale che deve investire sia la concezione del mondo secondo il materialismo dialettico e storico, sia un vasto movimento di nuova cultura che giunga in ogni luogo di lavoro, alle più vaste masse popolari.

A questo punto, il compagno Fosco Dinucci ha collegato la lotta di classe in Italia, la lotta antifascista alla lotta antimperialista, alla lotta sul piano internazionale. Ha messo in evidenza la necessità del massimo impegno contro la politica di egemonia e di guerra delle due superpotenze, chiamando la classe operaia e le masse alla mobilitazione. Solo la classe operaia può guidare la giusta lotta per la piena indipendenza nazionale contro qualsiasi imperialismo e contro la reazione interna. I rappresentanti dei monopoli parlano spesso di patria, ma per costoro la patria è rappresentata solo da ciò che offre il massimo profitto. L'esportazione di migliaia di miliardi, tratti dal sudore e dal sangue dei lavoratori, dimostra che essi sono pronti a vendere in ogni momento l'indipendenza nazionale per mantenere le proprie posizioni di oppressione e sfruttamento. La storia della famiglia Agnelli è esemplare: speculatori sulle forniture di mezzi bellici durante la prima guerra mondiale; amici e complici di Mussolini; ancora speculatori sulle forniture per le guerre fasciste, guerra di Spagna, aggressione all'Etiopia, aggressione all'Albania, aggressione all'Unione Sovietica; complici del dominio nazi-fascista durante la seconda guerra mondiale; gettatisi al servizio degli imperialisti americani appena hanno visto profilarsi la vittoria della coalizione antifascista; dopo la seconda guerra mondiale, non solo sfruttatori degli operai italiani, ma impegnati anche in società multinazionali per lo sfruttamento dei lavoratori in paesi di vari continenti.

Solo la classe operaia lotta conseguentemente per l'indipendenza nazionale, contro la politica di guerra delle due superpotenze. Solo la classe operaia, in caso di guerra imperialista, sa battersi per trasformarla in guerra di liberazione, in guerra rivoluzionaria.

E' oggi più necessario che mai rafforzare l'internazionalismo proletario, la lotta per il marxismo-leninismo contro il tradimento revisionista. Occorre intensificare la lotta contro il revisionismo kruscioviano e le conseguenze del famigerato 20. Congresso del PCUS, in cui si attaccò Stalin per colpire l'essenza dei principi rivoluzionari, della dittatura del proletariato. Occorre sviluppare la lotta contro ogni variante del revisionismo kruscioviano, contro la «teoria dei tre mondi» che nega la funzione dirigente della classe operaia e approda al capitolazionismo di fronte ai nemici interni e stranieri. E' massimo impegno del nostro Partito rafforzare i legami internazionalisti con tutti i partiti marxisti-leninisti, rafforzare il movimento comunista e operaio internazionale. Il 7. Congresso del Partito del Lavoro d'Albania, in particolare il Rapporto del compagno Enver Hoxha hanno dato un fondamentale contributo.

Di fronte ai nemici che coordinano la loro azione, è compito del proletariato e dei popoli di tutto il mondo stringere sempre più legami d'amicizia. La situazione internazionale presenta sempre più acute contraddizioni. Per noi è particolarmente importante tener conto degli sviluppi nell'area del Mediterraneo, del Medio Oriente e dei Balcani. L'Italia è protesa nel Mediterraneo ed ha basi USA e NATO nel suo territorio, mentre si sviluppa l'opera di penetrazione dell'altra superpotenza.

Il proletariato e i popoli dei vari paesi sono legati dalla causa comune della lotta antimperialista, per la liberazione e per la causa rivoluzionaria. I partiti marxisti-leninisti sono impegnati a rafforzare i loro legami in modo organico, il coordinamento delle loro iniziative. Il nostro Partito è impegnato a sviluppare i legami d'amicizia fra il popolo italiano e il popolo albanese, perché è nell'interesse non solo dei comunisti, ma anche di tutto il popolo del nostro paese e nell'interesse dell'indipendenza dell'Italia che al di là dell'Adriatico vi sia la Repubblica Popolare Socialista d'Albania, come bastione saldo, indipendente capace di affrontare qualsiasi aggressione imperialista.

Il compagno Fosco Dinucci, avviandosi alla conclusione del suo discorso, ha chiamato il proletariato e le masse popolari alla lotta più decisa contro il padronato, contro il capitalismo, contro la reazione fascista, contro l'imperialismo. Occorre battersi nello stesso tempo per smascherare i riformisti, i socialdemocratici e i revisionisti, sia nelle lotte di ogni giorno che nella prospettiva rivoluzionaria. Berlinguer è stato recentemente a Torino, escogitando la nuova formula «conservatori e rivoluzionari», dopo le precedenti formule «partito di lotta e di governo», «austerità», «sacrifici». Lama, dopo la famigerata intervista, ha parlato a Napoli di funzione dirigente degli operai. Napolitano è arrivato a dire che le ultime statistiche di un loro ufficio studi hanno confermato la centralità della classe operaia. Guardiamoli bene questi dirigenti revisionisti: l'uno ha bisogno delle statistiche per stabilire la «centralità» della classe operaia; gli altri chiamano gli operai ad una funzione dirigente, ma per cosa? Lo dicono loro stessi: per far passare l'austerità, i sacrifici, la mobilità, i licenziamenti, il contenimento dei salari, in una parola per assicurare il profitto dei padroni. Questa è, secondo i dirigenti revisionisti, la funzione dirigente della classe operaia! Berlinguer a Torino ha avuto anche l'impudenza di ricordare Gramsci e altri comunisti legati alle lotte del proletariato torinese, ha tentato in qualche modo quasi di farli apparire precursori della sua linea politica. Ma questa bassa demagogia non fa che smascherare sempre più questo revisionista, tipica espressione dell'apparato burocratico opportunista che domina oggi il PCI. Gramsci e tanti altri compagni, legati alle lotte del proletariato torinese, si sono sempre battuti e molti di essi sono caduti contro il fascismo, per abbattere e distruggere il sistema borghese, per fare la rivoluzione, per instaurare la dittatura del proletariato. La linea berlingueriana è proprio la negazione dei loro insegnamenti.

Questi compagni, l'autentico proletariato di Torino sono i protagonisti della lotta contro la guerra nel 1917, dell'occupazione delle fabbriche nel 1920, della fondazione del Partito nel 1921, della Resistenza antifascista, delle brigate internazionali in Spagna, della guerra partigiana contro il nazi-fascismo. A questo impegno rivoluzionario si collegano le lotte dei lavoratori nel dopoguerra, le lotte attuali dei lavoratori, dei giovani lavoratori e studenti, molti dei quali sono caduti per mano della repressione borghese. Di queste lotte sono state protagoniste masse di lavoratrici, in primo luogo l'operaie, masse di donne oppresse e sfruttate che nell'8 marzo racchiudono il significato di una lunga storia di battaglie per l'emancipazione.

Il 3. Congresso del Partito Comunista d'Italia ha tratto insegnamento dalle più valide esperienze di queste lotte, ha proiettato ogni impegno sui problemi immediati delle masse e per la prospettiva rivoluzionaria.

Concludendo, il compagno Fosco Dinucci ha affermato: nel secolo scorso il Manifesto dei Comunisti di Marx e di Engels indicò che uno spettro si aggirava per l'Europa, lo spettro del comunismo. Oggi questo spettro è fatto di immense masse con alla testa la classe operaia, si battono sempre più decisamente in Italia e in tutto il mondo per i problemi di ogni giorno e nella prospettiva della rivoluzione proletaria, della dittatura del proletariato, del socialismo, del comunismo. Da Torino il nostro Partito leva sempre più alto il grido di battaglia: Proletari di tutti i paesi unitevi!

Gli interventi dei compagni operai

Il compagno dell'organizzazione di Torino ha ribadito la scelta fatta dal Partito di concentrare le sue forze, il suo lavoro tra la classe operaia. Ha denunciato come il processo in atto di fascistizzazione abbia lo scopo fondamentale di colpire la classe operaia, i suoi elementi migliori e come la borghesia a questo scopo approntì le sue armi usando come palestra la lotta al terrorismo: l'apparato repressivo messo in moto a Torino tende a intimidire non certo i piccoli gruppi avventuristi staccati dalle masse, ma il movimento di lotte della classe operaia, quello che la borghesia effettivamente teme. Il compagno ha denunciato il ruolo dei dirigenti del PCI e la loro dichiarata lontà politica di legare la classe operaia a questo sistema di sfruttamento e con una politica interclassista ridurla ad una colonna di sostegno dello Stato borghese.

Ha preso poi la parola un compagno operaio della Sit-Siemens di Milano che ha esposto la situazione in questa fabbrica di 16 mila operai e ha detto tra l'altro:

Appena un mese fa, nell'assemblea provinciale indetta per far approvare il documento del Direttivo CGIL-CISL-UIL, oltre 400 delegati hanno respinto le tesi capitolazioniste in esso contenute, accogliendo al grido di «venduto» il segretario della Camera del Lavoro De Carlini. Dall'Alfa alla Siemens alla Marelli (qui Lama è dovuto uscire dalla porta secondaria) nonostante le manipolazioni degli interventi, vasti settori di lavoratori si sono opposti al documento, rifiutando la linea dei sacrifici e indicando che solo la lotta di classe è in grado di sconfiggere i progetti di disoccupazione e di miseria del capitale. Gli accordi-truffa dell'Innocenti e dell'Unidal sono esempi chiari tra i lavoratori di come abbandonare la lotta di classe per abbracciare la via della collaborazione porti solo alla sconfitta. Mai come oggi dobbiamo essere impegnati nei grossi concentramenti industriali per raccogliere ed organizzare in modo continuativo tutte le richieste di lotta che la base operaia esprime per sconfiggere il disfattismo portato dalle burocrazie sindacali.

Ha poi preso la parola un compagno dello stabilimento Italsider di Taranto che ha denunciato come l'attacco padronale all'Italsider passi attraverso la ristrutturazione degli impianti e della riorganizzazione del lavoro. Con la teorizzazione che le imprese a partecipazione statale sono anche dei lavoratori e quindi non possono essere 'improduttive', cioè non concorrenziali, i vertici sindacali si prodigano a far accettare ai lavoratori dell'Italsider nuovi e più grandi sacrifici, ha poi denunciato l'accordo del giugno scorso sulla mobilità, e ha aggiunto: «La classe operaia non accetta passivamente questa politica. Tutti conoscono la coraggiosa lotta degli operai della Belleli», la validità di questa lotta è stata quella di avere avuto un netto carattere anticapitalista, il compagno ha anche denunciato la campagna di falsità orchestrata contro gli operai della Belleli.

Ha parlato poi del ruolo del Partito: il Partito - ha detto - è stato alla testa di queste lotte operaie e oggi è impegnato ad organizzare la classe operaia all'interno dell'Italsider, per fare questo il Partito è impegnato a sconfiggere le posizioni collaborazioniste e socialdemocratiche dei dirigenti riformisti e revisionisti. Ci siamo proposti di arrivare ad un Convegno operaio nazionale del gruppo Italsider e su questa strada siamo oggi impegnati».

Ha parlato poi un compagno del CdF della Lancia di Chivasso: «La classe operaia - ha detto tra l'altro - non è disposta a fare più sacrifici per il suo antagonista mortale e anche se con una serie di contraddizioni lotta decisamente non assoggettandosi al controllo revisionista dell'apparato sindacale»... il compagno ha illustrato in questo senso le lotte degli operai della Lancia e ha aggiunto «è in queste lotte che si è elevata la coscienza anticapitalista e antirevisionista degli operai ed è cresciuta la consapevolezza politica della classe operaia, è in queste lotte che il Partito si è posto direttamente in contrapposizione con il partito revisionista... è una lotta che il Partito affronta decisamente...ed è proprio nell'intensità della lotta di classe, nel fermento, nella discussione che il Partito oggi cresce nella classe operaia e concentra le sue forze nelle fabbriche, costruendo nel cuore del capitale le cellule quali basi vitali del Partito affinché esso guidi la classe operaia nella lotta per la presa del potere, per l'abbattimento dello Stato borghese e l'istaurazione della dittatura del proletariato».

Ha preso poi la parola un compagno della Snia Viscosa di Villacidro: «La costruzione del Partito deve essere alla base del nostro lavoro» ha detto il compagno spiegando poi come compito del Partito in fabbrica sia quello di non rimanere a coltivare il proprio orticello ma quello di orientare la massa degli operai, di farli crescere come rivoluzionari preparandoli anche sul piano ideologico, ponendosi alla testa del dibattito. La conquista dei CdF - ha continuato - non è una cosa astratta, possiamo conquistare anche tanti CdF, ma se non costruiamo il Partito, se non influenziamo la classe operaia sulla linea del nostro Partito, sulla linea rivoluzionaria, non avremo niente in pugno... un CdF può anche degenerare in posizioni errate ma se il Partito è costruito, se la classe operaia è influenzata dalla nostra linea certe posizioni non passano... occorre riaffermare il ruolo storico dei Consigli così come li intendeva Gramsci e riaffermare l'indicazione che egli dava agli operai: studiate, istruitevi perché avremo bisogno di tutta la vostra intelligenza. Gramsci indicava che i CdF devono porsi come la prima cellula del nostro Stato per portare la classe operaia al socialismo, devono far vedere gli operai come produttori non come schiavi salariati per cui il loro lavoro deve essere così sempre e in eterno, cioè la questione di porsi come classe operaia che deve dirigere domani una società, una società migliore, che deve abbattere uno Stato e costruire un governo operaio e contadino. Ma questa questione ha valore nella misura in cui lo Stato è in mano alla classe operaia, è saldo in mano al suo Partito.

Ha concluso gli interventi dei compagni operai un compagno membro del CdF della Montefibre di Porto Marghera:

La realtà della Montefibre non è una realtà diversa e isolata all'interno di un polo industriale quale quello di Porto Marghera, è la realtà di tutte le fabbriche del nostro paese, della classe operaia intera, è una realtà di ristrutturazione, di attacco all'occupazione.

La realtà che ci sta di fronte vede sempre più incapace la classe dominante, la borghesia, a dare uno sbocco alla crisi che stiamo attraversando senza distruggere enormi risorse, immense ricchezze di cui è ricco il nostro paese e in primo luogo le capacità produttive della nostra classe operaia. A questo si contrappone una concezione diversa di uscire dalla crisi. La classe operaia ha bisogno di conquistare la capacità di dirigere le fabbriche, ma non solo di dirigere le fabbriche, di dirigere la produzione e di dirigere l'intera società, è questo il significato di queste esperienze anche se è ai primi approcci.

A chi chiede senso di responsabilità alla classe operaia per poterla condurre al servizio dei monopoli, di una ristrutturazione capitalistica bisogna rispondere chiaramente che la classe operaia questo senso di responsabilità ce l'ha: impedisce che la nostra economia venga distrutta, che le nostre fabbriche diventino un ammasso di rovine.

Oggi la classe operaia deve incominciare ad educarsi per dirigere la produzione delle fabbriche e per questo va agitata la parola d'ordine del controllo operaio, il nostro Partito non ha creato una formula, tenta e cerca di dare una risposta precisa a questa esigenza.

La lotta per il controllo operaio non può essere una battaglia che non trovi come punto fondamentale l'unità della classe operaia attorno al suo Partito, attorno al Partito comunista.

E' necessario realizzare questa unità sotto la direzione del Partito della classe operaia, perché questa solo è la garanzia indispensabile affinché i CdF diventino reali strumenti di governo della produzione, perché si realizzi quel processo di unità non solo a parole ma reale della classe operaia di un Consiglio generale dei CdF, perché solo il Partito che mira a questa profonda unità della classe operaia può portare avanti un'unità anche organizzativa sul piano sindacale ed è per questo che la nostra parola d'ordine di un sindacato unico e di classe trova un punto preciso all'interno delle aspirazioni della classe operaia e delle battaglie che essa ha fatto in questi anni.

Errata-corrige

Nel Rapporto al 3 Congresso, pubblicato nel numero scorso, il primo paragrafo (a pag. 61 del sottotitolo «La situazione internazionale», conteneva alcuni errori di stampa. Lo riportiamo quindi per intero.

La situazione internazionale è caratterizzata dallo sviluppo e dall'inasprimento di tutte le contraddizioni fondamentali della nostra epoca. Le due superpotenze, l'imperialismo americano e il socialismperialismo russo, sono i maggiori oppressori e sfruttatori su scala mondiale. Mentre sono complici nella politica antipopolare e controrivoluzionaria, sono sempre più rivali nella lotta per l'egemonia e la conquista di zone d'influenza, ciò che costituisce la più grave minaccia di altre guerre imperialiste, di una nuova guerra mondiale. Da ciò deriva che contro le due superpotenze va concentrato l'attacco del fronte unito mondiale antimperialista. Si deve combattere ogni tendenza ad accreditare una delle due superpotenze o, magari, ad appoggiarsi su una con il pretesto di combattere l'altra. Se è vero che nella lotta contro le due superpotenze si deve anche approfittare delle contraddizioni interimperialistiche, nel contempo è profondamente erroneo, per il proletariato e i popoli, allearsi con una contro l'altra, perché ciò porterebbe a sostituire la schiavitù sotto una superpotenza con la schiavitù sotto l'altra.

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

Le promesse di Marchais e Mitterand

L'esaltazione retorica della presunta «vittoria delle sinistre» che i sondaggi elettorali prevedono per le prossime elezioni politiche in Francia del 12-19 marzo, assomiglia molto alla propaganda ridicola della cosiddetta formula del «fronte delle sinistre» miseramente fallito nello scorso mese di settembre. In quei giorni, il famoso programma elaborato nel 1972 si dissolse nel nulla per via della rivalità fra revisionisti e riformisti. Non si trattava di due linee politiche di diversa natura di classe, beninteso. Tutt'altro: il programma stabiliva di nazionalizzare alcuni gruppi industriali per rafforzare l'apparato capitalistico di stato ed alleggerire nello stesso tempo alcuni monopoli privati dal peso finanziario di gestioni poco redditizie.

Si trattava in realtà di un accordo che ampliava l'integrazione fra capitale monopolistico e capitale monopolistico di stato, in particolare nei settori dell'energia, della siderurgia e dell'alta finanza. Tuttavia, il segretario del PCF Marchais cercava di far credere alle grandi masse che in questo modo sarebbe incominciata l'epoca di una nuova economia socialista. Secondo i revisionisti questo socialismo avrebbe dovuto essere emanato per legge con una votazione all'assemblea nazionale.

Marchais, il quale nel XXII congresso del 1976 aveva annunciato che il suo partito voleva abbandonare il pugno chiuso e preferiva offrire «la mano tesa», si ostina ora a presentare il suo partito alla borghesia come candidato per l'amministrazione degli affari del grande capitale. Egli chiede alla borghesia di associare i gruppi dirigenti burocratici del suo partito nella gestione del profitto e di spartire con piccole minoranze di aristocrazia operaia le briciole del capitale accumulato con lo sfruttamento più intenso. I revisionisti promettono di risolvere l'enigma che assilla da sempre il capitale: completo sfruttamento del lavoro e piena collaborazione delle grandi masse operaie (comitati di gestione e organi di questo genere) e quindi spartizione degli utili così miracolosamente accumulati.

Con la nuova ricetta segreta, ossia con la stretta integrazione fra i centri di gestione capitalistica e gli organi aziendali e sindacali di rappresentanza operaia, all'ombra del capitale di stato, i profitti dovrebbero moltiplicarsi, il capitale dovrebbe riacquistare la sua sognata prosperità, nell'interesse di tutta la nazione!

Ormai immersi fino al collo nella melma della loro stessa corruzione, i revisionisti francesi sono completamente istupiditi fino al punto che non possono fare altro che dibattersi in una grande confusione di demagogia, di servilismo, di completo disorientamento. Ma tutti i loro calcoli sono sbagliati: la borghesia è tutt'altro che disposta ad affidare loro incarichi di gestione degli affari, ma tutt'al più intende servirsi della loro opera per perfezionare i suoi strumenti di dominio economico e stabilire una completa disciplina nella produzione.

Questi signori contrabbandano la loro linea come un nuovo ritrovato mentre in realtà si tratta della versione aggiornata della vecchia tattica degli opportunisti alla Kautski che, come spiegava Lenin, «insegnano al popolo che all'inizio il proletariato deve assicurare la maggioranza con il diritto generale di voto, poi prendere in base a questo voto di maggioranza il potere statale e su questa base di conseguente democrazia (alcuni la chiamano "pura") organizzare il socialismo».

Ma in verità questa specie di «socialismo» che dovrebbe essere decretato con una legge dello stato, dal parlamento a maggioranza riformista, è del tutto speciale. Secondo quanto scrive il segretario confederale della CGT Jean Louis Moynet, sul giornale «Le Monde», l'essenza della trasformazione consisterebbe nell'ammodernare i rapporti di lavoro: «cooperazione invece di autorità». Questo sarebbe il segreto del nuovo socialismo, ossia «è un processo decisivo del cammino verso il socialismo in Francia». Questo sindacalista si affretta subito a precisare due cose: che questo tipo di socialismo deve innanzitutto partire da una soluzione della crisi economica e quindi da un impulso produttivo per una «nuova cooperazione internazionale... nel quadro della divisione internazionale del lavoro», espressione che ricorda molto da vicino le tesi di Breznev e di Kruscio v sulla divisione internazionale del lavoro nel mondo.

D'altra parte quale «socialismo» reclamizza l'altro dirigente riformista Mitterand? Anch'egli mette al primo posto l'aumento della produttività e nello stesso tempo promette con la stessa disinvoltura un milione di nuovi posti di lavoro in un anno e mezzo (si noti che in Francia vi sono 1 milione e 500 mila disoccupati), un salario minimo mensile di 2400 franchi (circa 450 mila lire al mese) per tutti (attualmente i salari medi si aggirano sui 1700 franchi) e 500 mila nuovi vani per abitazioni popolari all'anno. Grande disinvoltura dunque: non esiste la crisi e tutto si può risolvere con un colpo di elezioni. Mitterand promette questo benessere facile tutto in una volta, a base di schede elettorali. È questo il socialismo: un socialismo che si raggiunge con un decreto governativo all'ombra dell'imperialismo americano.

Mitterand, grande trasformista, è approdato a questa caricatura di socialismo dopo un'ottima carriera di conformismo borghese: ministro degli interni all'epoca della più dura repressione in Algeria, dopo un passato «antifascista» che non gli ha impedito di mantenere ottimi rapporti con il regime collaborazionista del maresciallo Petain, durante l'occupazione nazista. Ora, per raggiungere l'apice del potere, cioè la carica di presidente della repubblica, come rappresentante massimo di tutto un regime, come beniamino di una borghesia in decadenza ma non per questo meno accanita nella sua avidità imperialistica, Mitterand ha cercato riuscendoci di ottenere i favori di Carter che nel suo recente viaggio in Europa, ai primi di gennaio, lo ha incontrato come se fosse il possibile capo dello stato francese.

Niente di sostanzialmente diverso dunque fra riformisti e revisionisti quanto ai programmi e ai contenuti politici: si tratta di due frazioni rivali della stessa classe che si combattono per assicurarsi il predominio dell'amministrazione politica degli affari del grande capitale.

È questa accanita rivalità che rende ridicolo ogni discorso di «vittoria delle sinistre» anche se la somma dei voti dei due partiti superasse quelli dei gollisti e dei giscardiani, il nuovo governo non sarebbe che un governo di disgregazione, di corruzione, di permanente ostilità intestina, e completamente assoggettato ai piani del grande capitale.

NICARAGUA

Gli spasimi sanguinari del dittatore Somoza

La lotta che le masse popolari del Nicaragua conducono da più di 40 anni contro il regime dittatoriale di Somoza ha assunto in questi ultimi mesi le proporzioni di una vera e propria sollevazione popolare.

A gennaio, un vasto movimento di scioperi e manifestazioni ha paralizzato il lavoro in oltre il 90% delle imprese monopolistiche locali e straniere, acquistando in brevissimo tempo un carattere nazionale. E' stata la risposta alle ultime sopraffazioni del regime che aveva soffocato la pur minima e controllata opposizione, la risposta a uno sfruttamento sempre maggiore da parte della borghesia asservita all'imperialismo americano e dei grandi proprietari terrieri, che aveva peggiorato ancora le condizioni di vita delle masse in un paese che è uno dei più poveri del mondo: durante l'anno scorso i prezzi sono aumentati del 60 per cento e la disoccupazione è salita al 36 per cento della manodopera.

Il regime ha risposto con la violenza e il terrore: contro la popolazione sono stati impiegati mitragliatrici pesanti, autoblindo, elicotteri, aerei. Veri e propri massacri sono stati effettuati dalla Guardia Nazionale nella capitale Managua e soprattutto nella seconda città del paese, Masaya, dove Somoza ha fatto bombardare il rione popolare di Mombo. Impossibile fare un calcolo di quanti lavoratori, contadini, studenti, patrioti sono stati assassinati: alcune agenzie di stampa parlano di centinaia e centinaia di morti tra cui molte donne e bambini. Lo stadio di base-ball della capitale è stato trasformato in un campo di concentramento, dove vengono internati i dirigenti dell'opposizione arrestati.

Gli imperialisti americani, mentre prendono le distanze parlando di «difesa dei diritti umani», continuano a dare al dittatore Somoza un grande aiuto in armi e in dollari e hanno messo al suo servizio dei militari che dirigono le «operazioni punitive», mentre unità speciali USA prendono parte direttamente alle operazioni militari. E' stato proprio grazie all'appoggio dell'imperialismo americano che Somoza è arrivato al potere 42 anni fa ed ha ammassato in tutti questi anni immense fortune: ha investito più di 800 milioni di dollari in miniere d'oro, piantagioni di canna da zucchero e caffè, allevamenti di bestiame, industrie e attività commerciali, un terzo delle terre del Nicaragua appartiene alla sua famiglia; è comproprietario di una banca del sangue che esporta plasma negli Stati Uniti. Traendo profitto dal terremoto che devastò Managua nel 1972 facendo migliaia di vittime, convogliò aiuti e prestiti giunti da varie parti del mondo alle sue imprese edili a cui aveva affidato tutto il lavoro di ricostruzione.

Come tutti i dittatori presi dal terrore di perdere il loro potere, Somoza oltre alla repressione e al massacro è ricorso anche alla demagogia: ha preparato delle elezioni farsa naturalmente vinte da lui per dare una parvenza di legalità al suo regime, e si è affrettato a fare un sacco di promesse. Presentatosi in pubblico da una cabina a prova di pallottole ha promesso di liberalizzare il regime, di riconoscere i partiti esistenti nel paese, concedere aumenti salariali e la riforma agraria, e lasciare il potere nel 1981.

Ma né la feroce repressione né la demagogia ha piegato il movimento di protesta: al contrario ha aumentato la collera delle masse contro la dittatura fascista. Oggi il popolo del Nicaragua sta estendendo la sua lotta armata, la sola via giusta per conquistare una vera indipendenza nazionale e porre fine all'oppressione e allo sfruttamento.

Redazione di Nuova Unità

Per mettersi in contatto con la redazione, utilizzare i seguenti recapiti:
— telefono, 055-217077;
— indirizzo, Redazione di Nuova Unità, via S. Zanobi 10, Firenze (dove far pervenire articoli e corrispondenze e le comunicazioni relative all'invio del giornale).

NOTIZIARIO INTERNAZIONALE

IRAN

Il 18 e il 19 febbraio scorso a Tabriz, la seconda città dell'Iran, l'esercito e la polizia, con l'appoggio di mezzi corazzati ed elicotteri, hanno soffocato nel sangue una manifestazione popolare provocando centinaia di morti e di feriti. La città è stata posta in stato di assedio; i cittadini arrestati raggiungono le migliaia.

Le masse popolari erano scese per le strade per manifestare contro la dittatura dello scià, per esprimere la loro protesta per l'eccidio di Qum, perpetrato poco meno di due mesi fa, dove 70 manifestanti erano caduti sotto il piombo della polizia; erano scese per le strade per reclamare condizioni di vita più umana, contro la miseria e la fame che sono costrette a sopportare mentre il regime aumenta del 25% rispetto all'anno scorso le spese militari.

Questo nuovo massacro smaschera ancor più agli occhi del mondo la vera natura del regime reazionario dello scià, uno dei più crudeli regimi di oppressione e sfruttamento. Nello stesso tempo, le manifestazioni di protesta dei lavoratori contro il regime al potere, organizzate nelle condizioni del terrore fascista, sono un'altra espressione del risveglio e della rivolta del popolo iraniano, il quale prende sempre più coscienza del fatto che le sue aspirazioni alla libertà e al progresso sociale saranno realizzate unicamente attraverso una ferma e dura lotta.

Il massacro di Tabriz, il terrore feroce della polizia segreta, non sono un'espressione di forza, al contrario sono l'espressione della debolezza, della paura che prova il regime reazionario iraniano di fronte all'ondata della rivolta popolare, di fronte alle lotte di proporzioni sempre più vaste organizzate dalla classe operaia e dalle masse lavoratrici, con alla testa il loro partito, il Partito Comunista degli operai e dei contadini.

MINATORI AMERICANI

Lo sciopero dei 160.000 mila minatori americani, che paralizza già da tre mesi le più importanti miniere di carbone degli Stati Uniti, continua ancora oggi, nonostante le manovre e le minacce per far riprendere il lavoro.

Con una percentuale di no doppia rispetto ai sì, i rappresentanti dei lavoratori hanno infatti respinto una nuova proposta di contratto che il padronato voleva imporre loro e che ancora una volta non includeva le loro rivendicazioni fondamentali: il diritto di sciopero locale e la diminuzione delle trattenute per l'assistenza sanitaria.

Vista l'impossibilità di convincere i minatori a riprendere il lavoro alle condizioni del padronato, è intervenuto lo stesso presidente Carter, il quale in un discorso pronunciato alla televisione, ha minacciato di riesumare la legge «Taft-Hartly». Questa legge, che risale al 1947, prevede che il governo ordini attraverso la magistratura la ripresa immediata del lavoro alle condizioni stabilite dal vecchio contratto. In caso di rifiuto, gli operai verranno considerati trasgressori della legge al pari di comuni criminali. Se neppure tale legge dovesse raggiungere l'obiettivo della ripresa del lavoro, Carter potrà fare ricorso a una legislazione speciale che prevede la confisca delle miniere e l'intervento dell'esercito, il che significa occupazione militare e militarizzazione del lavoro.

Carter ha dichiarato inoltre di essere stato «costretto» a questo passo perché lo sciopero «minaccia di far aumentare di un milione i disoccupati negli Stati Uniti», cercando di gettare sui minatori in lotta la responsabilità dell'aumento della disoccupazione nel paese e di creare un'opinione pubblica contraria agli scioperanti.

Ma la solidarietà verso i minatori è molto forte sia da parte della popolazione che di altre categorie di lavoratori i quali hanno proclamato vari scioperi per appoggiarli. Essi sanno bene che la lotta dei minatori difende anche i loro diritti, come sanno bene quanto siano dure le condizioni di vita e di lavoro nelle miniere: basti pensare che nelle miniere americane, nel solo 1977 si sono stati 141 morti per incidenti, circa 15.000 feriti con inabilità permanente e 4.000 morti per malattie polmonari.

I minatori americani, che lottano da tre mesi senza salario, senza pensione, senza assistenza medica non si lasceranno certamente intimidire da queste nuove minacce di Carter, coscienti del fatto che se il capitalismo mostra così apertamente il suo volto violento, essi stanno infliggendogli un duro colpo.

AUMENTANO GLI EBREI SOVIETICI CHE EMIGRANO IN ISRAELE

I socialimperialisti sovietici continuano ad incoraggiare l'emigrazione degli ebrei sovietici in Israele: lo testimonia l'accrescimento mensile del numero degli ebrei che lasciano l'Unione Sovietica. Secondo le affermazioni della stampa, infatti, in agosto sono emigrati in Israele 1470 ebrei sovietici, in settembre 1622, in ottobre 1850, in novembre 2000; il numero degli ebrei sovietici emigrati in Israele nel 1977 è aumentato del 30% rispetto al 1976. Questa è un'ulteriore dimostrazione della politica antiaraba dei socialimperialisti sovietici i quali cercano di farsi passare per amici dei popoli arabi.

IL P«C»I E I FASCISTI ARGENTINI

La mattina di venerdì 27 febbraio, ad Arenzano (GE), l'ambasciatore Ghisani, rappresentante della dittatura fascista argentina, ha inaugurato un busto a José De San Martin, combattente dell'indipendenza latino-americana dalla dominazione spagnola. A stringergli la mano e ad augurargli il benvenuto c'erano, oltre ad alti graduati dell'esercito e della marina, il sindaco Marzocchi del P«C»I e il vicesindaco del PSI.

Sotto il palco, oltre a poche decine di fascisti italiani e argentini, e a qualche revisionista incallito, c'era un vero schieramento di «forze dell'ordine»: circa un centinaio di celerini e carabinieri, e numerosissimi quanto riconoscibili i killers dell'antiterrorismo.

Nonostante la situazione estremamente sfavorevole, già dal giorno precedente gruppi di compagni diffondevano volantini per smascherare il vergognoso comportamento della giunta di «sinistra», arrivata addirittura ad appoggiare la dittatura militarfascista di Videla, che in Argentina esercita la violenza e il terrore poliziesco contro ogni movimento di massa, mentre migliaia di comunisti e di progressisti vengono torturati nelle prigioni. E ancora chiuso nelle carceri argentine il compagno Mario Ezenique, segretario del Partito Comunista dell'Uruguay (m-l) dove viene sottoposto alle più feroci torture: questi sono fatti che vengono costantemente denunciati dalle forze democratiche del mondo intero.

La mattina della manifestazione filofascista i compagni erano presenti per il volantinaggio, nonostante le intimidazioni della polizia, la quale ha fermato alcuni compagni del Comitato di solidarietà col popolo latino-americano e li ha portati per l'identificazione, non in caserma come ci si aspetterebbe, ma in Comune, a riprova di quanto siano buoni i rapporti tra P«C»I, PSI e forze repressive dello Stato.

Fatti come questi non avvengono per il particolare opportunismo di alcuni dirigenti revisionisti locali, ma sono il frutto di tutta quella politica di tradimento inaugurata da Togliatti e che i dirigenti del P«C»I portano avanti conseguentemente, fino al punto di sputare, come in questo caso, sulle adesioni internazionaliste e antifasciste della classe operaia italiana e della loro stessa base.

CORNO D'AFRICA E SUPERPOTENZE

La guerra dell'Ogaden

E' ormai un dato acquisito che gli interventi di una e dell'altra superpotenza nelle contraddizioni che dividono i vari paesi non fanno che aumentare il numero dei focolai di guerra. Lo hanno testimoniato in questi ultimi anni gli avvenimenti nel Medio Oriente, gli avvenimenti in Angola e nello Zaire e ultimamente la guerra dell'Ogaden.

I conflitti che scoppiano in questa parte del mondo, frutto di acute contraddizioni feudali e che stanno superandole a prezzo di dure lotte, sono infatti esacerbate dalla politica seguita dall'imperialismo USA e dal socialimperialismo sovietico, la politica del «divide et impera» che le due superpotenze vi portano avanti per impedire la formazione e il rafforzamento di autentiche forze antimperialiste e continuare a perpetuare la loro penetrazione imperialistica.

In quest'ottica va visto l'intervento russo in Etiopia, un paese che dopo la caduta del regime feudale di Hailé Selassié ha vissuto un periodo di sconvolgimenti interni. Oggi l'Unione Sovietica fornisce all'Etiopia aerei da combattimento, consiglieri militari, truppe cubane e 225 aerei che in un gigantesco ponte aereo trasportano continuamente attrezzature militari ad Addis Abeba. Un «aiuto» che avrà un prezzo molto alto per quanto concerne l'indipendenza e l'autonomia del paese.

Anche l'imperialismo americano e i suoi alleati europei si sono arrogati il diritto di intervenire nel corno d'Africa, giustificando tale loro intervento con quello dell'altra superpotenza. Le superpotenze infatti si servono della loro rivalità per far accettare il loro incontestabile diritto ad essere i gendarmi internazionali, a dettar legge in ogni angolo del mondo, obbligando i popoli a fare le spese di questa rivalità. Quello a cui esse mirano non è soltanto dominare i paesi del Corno d'Africa ma anche stabilire il loro dominio sulle principali vie di accesso al Mar Rosso e all'Oceano Indiano e controllare le linee vitali per il rifornimento di petrolio all'Occidente e le vie marittime che legano la parte europea dell'Unione Sovietica con l'Estremo Oriente.

Così gli USA, per bocca dello stesso Carter, stanno ripetendo sempre più spesso la loro minaccia di intervenire se la presenza russa e cubana in Etiopia si facesse più pesante: recentemente dei rappresentanti degli USA, della Germania Federale, della Gran Bretagna, Francia e Italia si sono riuniti a Washington per «coordinare la loro politica nel corno d'Africa» ed «elaborare una politica comune»; la Germania ha concesso crediti alla Somalia per l'acquisto di armi e la CEE si è affrettata a concludere con questo paese un accordo di cooperazione economica.

D'altra parte gli attuali dirigenti della Somalia e dell'Etiopia non hanno verso l'imperialismo e il socialimperialismo un atteggiamento coerente. L'Etiopia era sotto la sfera d'influenza dell'imperialismo americano al tempo di Hailé Selassié, il quale, mentre come presidente dell'OUA si presentava come un paladino dell'antimperialismo, svendeva agli USA intere parti del territorio del suo paese; oggi l'Etiopia sta cadendo nelle grinfie dell'URSS e chiama «aiuto internazionalista» quello che gli viene fornito dai sovietici e dai cubani per soffocare i giusti diritti delle popolazioni che vivono ai suoi confini.

La Somalia aveva concluso con l'URSS un trattato di amicizia firmato nel 1974 e durato fino a sette mesi fa, in base al quale i socialimperialisti vi avevano inviato 6000 consiglieri militari e civili, avevano messo le mani sul porto di Berbera nel golfo di Aden, dove stavano costruendo una loro base, e avevano ottenuto il consenso per l'uso di aeroporti e la costruzione di impianti per missili. Oggi i dirigenti somali, mentre condannano «la falsa amicizia sovietica», mentre denunciano la politica seguita dall'URSS nel loro paese come una politica di penetrazione imperialistica, lanciano appelli all'occidente imperialista per avere aiuti e armi moderne: dagli artigli della tigre in quelli del lupo e viceversa, nella scelta del male minore. Questa è la logica che ci viene propinata dalla stampa borghese e da quegli opportunisti che pensano ci si possa appoggiare ad una superpotenza per combattere l'altra. Ma l'esperienza storica è ben diversa: la vittoria di una guerra o di un movimento anticolonialista e antimperialista è sempre stata ottenuta mobilitando e armando pienamente le masse, considerando l'aiuto straniero come secondario e non appoggiandosi in nessun caso ad alcuna forza imperialistica.

Il dato fondamentale che emerge anche nel conflitto tra Somalia ed Etiopia è dunque quello più volte espresso dal nostro Partito nei suoi documenti sulla situazione internazionale: nei paesi dell'Asia, Africa, America Latina oltre a regimi apertamente dipendenti dall'imperialismo, esistono strati sociali borghesi che hanno interesse a sviluppare una propria economia indipendente e ad affrancare il loro paese dall'imperialismo e temono di mobilitare pienamente le masse per timore di veder crollare anche il loro potere e di perdere i loro privilegi. Sono forze perciò che non hanno interesse ad affossare una volta per tutte l'imperialismo. Tale interesse hanno invece i popoli della Somalia, dell'Etiopia e delle diverse nazionalità che vivono in questi paesi, i quali non hanno chiesto e non hanno bisogno della tutela imperialista per risolvere dei problemi che hanno ereditato proprio dal colonialismo e dall'occupazione straniera. Saranno essi, ed essi soltanto, attraverso le loro esperienze di lotta, a dare un giudizio definitivo sulle autentiche forze rivoluzionarie dei loro rispettivi paesi, quelle forze che li guideranno a una vera liberazione nazionale e sociale; saranno essi a fare la loro storia e non le due superpotenze.

RADIO TIRANA

Prima trasmissione
12,30-13 m. 42-247
16-16,30 m. 42-247
19-19,30 m. 49-247

Seconda trasmissione
21,30-22 m. 42-49
22,30-23 m. 42-49
23,30-24 m. 49-275
6,30-7 m. 42-247

nuova unità
Direttore
MANLIO DINUCCI
Direttore responsabile
MARIO GEYMONAT
NUOVA UNITÀ
NUOVA UNITÀ

Stampato il 9-3-78